

i jackpot
50

© 2024 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2024
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Valeria Zangaro
ufficio stampa: Carlotta Borasio
immagine di copertina: © Jimmy Rivoltella
foto dell'autrice: Nicola Roggero

ISBN 9788831260329
www.lasvegasedizioni.com

Manuela Barban

Quante cose ci ha rubato la guerra

ROMANZO



A Vittoria e Amelia
perché prima o poi arriva la curiosità di sapere
cosa abbiamo ricevuto da chi ci ha preceduti.

ALBISOLA, AGOSTO 2013

Mi accorsi che stavo fissando imbambolata la scatola: era come aspettare di aprire i pacchetti sotto l'albero di Natale, un misto di eccitazione e paura di restarne delusa.

Nel primo pomeriggio era passata mia zia Egizia, come fa sempre quando arriviamo ad Albisola per le vacanze: per fare due chiacchiere e bere assieme un caffè di benvenuto. Eravamo sedute fuori, all'ombra, quando la zia con la tazzina in una mano e la sigaretta nell'altra aveva sganciato la bomba.

«In macchina ho un sacchetto con delle marmellate per Andrea» mi disse. La zia ha molti amici che le regalano la frutta dei loro alberi che lei trasforma in modo creativo e sa che mio marito è un grande estimatore dei suoi barattoli.

«Poi ti ho portato anche un'altra cosa» aggiunse, tirando una lenta boccata di sigaretta e soffiando piano il fumo. Avrebbe potuto essere qualunque oggetto: da una collana a una delle sue bambole di pezza appena cucita a un portauovo antico preso a un mercatino. «Ho messo in una scatola del materiale per te» e al mio sguardo interrogativo aveva aggiunto «documenti, lettere e altre cose che c'erano a casa di nonna Silvana. Sei tu la storica di famiglia, magari ci puoi tirare fuori delle cose per il tuo albero genealogico.»

«Ma, sono cose che posso guardare? Hai detto lettere? Tu le hai lette? Pensi che io possa...»

«Le lettere non le ho lette ma sono sicura che la nonna aveva già eliminato tutto quello che non voleva venisse trovato. Per il resto credo che ci siano delle carte del nonno che potrebbero interessarti. Soprattutto del periodo di Trieste.»

1943

QUARTO ANNO DI GUERRA

8 settembre

Pietro Badoglio, capo del governo italiano, annuncia alla radio l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile firmato con gli angloamericani il giorno 3 dello stesso mese. Il proclama è interpretato erroneamente come indicazione della fine della guerra. In mancanza di ordini precisi, più della metà dei soldati in servizio lascia le caserme per tornare a casa. Di questi, 600.000 vengono catturati dall'esercito tedesco e deportati in Germania. Gli ex alleati tedeschi mettono in atto l'Operazione Achse, con l'occupazione militare di tutta la penisola italiana.

12 settembre

Mussolini, arrestato il 25 luglio, viene liberato per diretto ordine di Hitler e condotto a Monaco di Baviera. Qui, dopo due giorni di colloqui con il Führer, accetta di costituire un governo fascista, la Repubblica sociale italiana (Repubblica di Salò), che esercita la sua sovranità fino alle province del Lazio e dell'Abruzzo, ritirandosi progressivamente sempre più a nord in concomitanza dell'avanzata degli eserciti angloamericani.

A nord i tedeschi istituiscono due zone di operazioni comprendenti dei territori che erano state parti dell'Impero austroungarico: le province di Trento, Bolzano e Belluno (Zona d'operazioni delle Prealpi – *Operationszone Alpenvorland*) e le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana (Zona d'operazioni del Litorale adriatico – *Adriatisches Küstenland*), sottoposte direttamente ai *Gauleiter* tedeschi del Tirolo e della Carinzia, tranne la Carniola che è sottoposta a un regime speciale.

1 ottobre

Il Führer nomina Friedrich Rainer comandante della *Adriatisches Küstenland*, e il generale Odilo Lotario Globočnik, triestino di nascita, comandante superiore delle SS e della polizia. Nella zona, dove è vietato l'arruolamento di truppe per la Repubblica sociale, viene istituita la Guardia civica, alle dirette dipendenze dei tedeschi: podestà e prefetti sono decisi direttamente dalle autorità tedesche. Globočnik, che il 19 ottobre ha concluso l'Operazione Reinhard, attività di sterminio degli ebrei in Polonia, porta a Trieste novantadue componenti dell'*Einsatzkommando Reinhard*, uomini e donne, e assume il compito di coordinare le unità di lotta antipartigiana.

22 ottobre

Rainer nomina Bruno Coceani prefetto di Trieste e l'avvocato Cesare Pagnini podestà.

30 ottobre

La città di Savona viene bombardata. I principali obiettivi sono il porto e lo stabilimento dell'Ilva, ma vengono danneggiate anche alcune zone del centro storico medievale.

IN VIAGGIO, VENERDÌ 10 SETTEMBRE 1943

Il treno viaggiava lento nella pianura. Silvana guardò fuori dal finestrino. Nella luce della sera vide un gruppo di sbandati spuntare da una vigna. Vagavano impolverati tra i filari con addosso dei vestiti male assortiti, giacche invernali su camicie della divisa e scarponi militari sotto completi eleganti. “Soldati che tornano a casa”, pensò, e le venne in mente suo fratello Mario ufficiale a Roma.

Distolse lo sguardo e guardò sua figlia Egizia di cinque mesi che dormiva nella carrozzina, avvolta nella copertina. Poi, si girò verso suo marito Goffredo, seduto accanto. Anche lui guardava accigliato fuori dal finestrino. Silvana gli carezzò la fronte, spianandogli le rughe.

Erano in viaggio dal giorno prima e avevano percorso solo la metà del tragitto. Da quando la radio aveva trasmesso il proclama di Badoglio, le stazioni ferroviarie erano state prese in consegna dall'esercito tedesco che spesso fermava i convogli lungo le tratte per ispezionarli, alla ricerca di soldati italiani considerati disertori. Molti macchinisti, approfittando del fatto che era diventato impossibile mantenere l'orario dei treni, quando si accorgevano di gruppi di ex soldati in fuga lungo la massicciata, mettevano il convoglio a passo d'uomo per permettere loro di saltare a bordo e avvicinarsi a casa.

La mattina precedente avevano lasciato la loro casa di Servola e si erano affrettati verso la stazione di Trieste. Silvana spingeva la carrozzina con Egizia, mentre Goffredo portava le valigie. Dopo un paio di chilometri si erano fermati per riprendere fiato. Appena poggiati a terra i bagagli, dal portone incustodito della caserma di fronte ne era uscito un gruppo di civili. Uno aveva in spalla un sacco di farina, due trasportavano un tavolo, un quarto spingeva una carriola cigolante con dentro, ammucchiati alla rinfusa, una macchina per scrivere, dei

barattoli, degli scarponi e una pila di coperte. Passando loro vicino, una coperta era scivolata a terra.

«Tenetevela pure» aveva detto l'uomo quando Goffredo si era chinato a raccogliarla. «Un omaggio di re Sciaboletta!»

La coperta si era impolverata, Goffredo l'aveva scrollata e rimessa sulla carriola.

«Grazie» aveva risposto, «ma siamo già carichi e non sapremmo dove metterla.»

Riprese le valigie, si erano rimessi in cammino. Una volta arrivati in stazione, erano saliti sul treno e avevano percorso il corridoio centrale di un paio di carrozze di seconda classe finché non avevano trovato due posti vicini. Silvana aveva messo la carrozzina di fianco a loro e il cestino con il cibo sotto il sedile di legno. Goffredo aveva sistemato il resto dei bagagli sulla rastrelliera, compreso il suo cappello.

La prima giornata di viaggio era passata in fretta. Egizia, forse eccitata dalla novità, era rimasta sveglia a lungo e aveva alternato i sonnellini alle poppate. Per Silvana la parte più impegnativa era stato il cambio del pannolino, ma ormai abile a destreggiarsi con i quadrati di cotone bianco e le fasce, aveva risolto nella ritirata del treno. Nel pomeriggio, i viaggiatori seduti di fronte erano scesi e così avevano avuto a disposizione anche l'altro sedile.

Cenarono con due uova sode e una mela, prese dal cestino. Fuori il cielo stava definitivamente scurendo. Goffredo chiuse le tendine e coprì Silvana con il suo soprabito.

«Prova a dormire un po'» le disse prendendo Egizia. «Ci sto io con lei.»

Silvana si tolse il cappello e si raggomitò sotto la stoffa che profumava di tabacco, chiudendo gli occhi. Ma sul sedile di legno non trovava la posizione. Si sentiva sporca e aveva, come sempre, i piedi bollenti. Avrebbe voluto togliere le scarpe e metterli sotto l'acqua gelata come faceva sempre a casa. L'ultima volta l'aveva fatto la sera

dell'8 settembre, subito dopo l'annuncio alla radio e le valigie fatte in fretta.

Nel tentativo di prendere sonno, Silvana si rivide aprire i cassetti per prendere la biancheria, le camicette, la sottoveste, i grembiuli e l'unico paio di calze di seta bemberg che, anche se di seta artificiale, era tutto quello che poteva permettersi. Si era fermata a guardare il tailleur avorio, quello con cui si era sposata due anni prima, che pendeva solitario di fianco all'unico abito di Goffredo. Era il solo capo davvero bello che aveva.

«Sarà per poco» si era detta. «La guerra finirà presto e torneremo qui a Trieste.»

Però lo aveva piegato e messo in valigia. Il vestito le aveva fatto venire in mente il giorno del matrimonio e le loro famiglie. Era da allora che non si vedevano. Egizia era nata ad aprile e lei con la gravidanza e la guerra non aveva potuto viaggiare. E a Trieste era venuta solo sua sorella Mirella, che era sposata con un maresciallo della finanza e abitava a Maslianico sul confine svizzero, per assisterla durante il parto. Poi, tutta la sua attenzione si era concentrata su sua figlia e la guerra le era scivolata sullo sfondo. Questo fino alle sette e mezza di due giorni prima quando Goffredo, dopo aver spento la radio, aveva deciso che per loro era arrivata l'ora di partire.

Erano originari di Savona. Goffredo nel '41 era stato trasferito all'Ilva di Trieste e in così poco tempo non erano riusciti a farsi molti amici tranne i vicini di casa, i Coffano, il cui marito era collega di Goffredo. Silvana aveva legato molto con la signora Coffano, tanto da dare a Egizia il suo nome e chiederle di essere la sua madrina di battesimo. I Coffano, che non riuscivano ad avere figli, adoravano la piccola Egizia ed erano stati loro a regalare a Silvana la carrozzina.

«Così me la potrai prestare quando avrò io un bambino» le aveva detto l'amica quando Silvana aveva protestato per la spesa eccessiva.

La sera dell'8 settembre, dopo aver ascoltato le parole di Badoglio, Goffredo aveva deciso che lei e la bambina sarebbero state più al sicuro a casa, con la famiglia.

Ne avevano già parlato in primavera quando era nata Egizia ed erano stati entrambi d'accordo: se, con la guerra, Trieste fosse diventata troppo pericolosa, lei sarebbe tornata a casa in Liguria dove avrebbe potuto contare sull'aiuto delle famiglie. In quel momento le erano sembrati soltanto discorsi astratti e perciò aveva accettato anche la proposta di stare ad Albisola, a casa dei suoceri. Di tornare a casa dei suoi genitori non se ne parlava proprio. Il giorno del suo matrimonio, uscendo dalla chiesa al braccio di Goffredo, Silvana aveva giurato a se stessa che non sarebbe mai tornata a vivere sotto lo stesso tetto di suo padre ed era intenzionata a mantenere questa promessa a ogni costo. Le bruciava ancora l'ultimo schiaffo, quello che le aveva dato il giorno prima di sposarsi perché, secondo lui, gli aveva risposto con un tono che aveva considerato arrogante. "E ricordati che puoi sposarti anche con il Papa, ma fino quando sei in casa mia fai quello che dico io!", le aveva urlato. Qualunque soluzione sarebbe stata preferibile a quella casa piena di rancore. "In fondo non sarà male avere finalmente un po' di aiuto con la bambina", si disse pensando alla futura convivenza con i suoceri. Goffredo, però, sarebbe tornato a Trieste, un bel quarantenne senza la giovane moglie tra i piedi.

Questo pensiero le fece spalancare gli occhi.

«Non dormi?» le chiese lui.

«Mi amerai anche se sarò lontana?»

Lui le prese la mano e le baciò il palmo. «Sempre.»

La mattina dell'11 settembre il treno rallentò per pochi minuti quasi fino a fermarsi, riprendendo subito dopo la corsa normale. Poco dopo, nel corridoio si fece spazio un ragazzo con addosso una giacca di panno blu ben chiusa e si fermò all'altezza del loro sedile.

«È libero? Posso?» chiese educatamente indicando il posto vuoto di fronte a loro. Goffredo annuì e il ragazzo posò il tascapane sulla cappelliera e si sedette. Silvana gli raccontò che stavano tornando a Savona dalle loro famiglie e lui disse che sarebbe sceso a Genova per imbarcarsi e tornare in Sardegna.

Mentre parlava, gli si aprì la giacca e fece capolino la camicia, un capo del regio esercito.

Silvana guardò suo marito e gli fece un cenno, ma lui restò imperturbabile. Non aveva capito? Non voleva essere coinvolto? Le venne in mente l'uomo che due giorni prima aveva offerto loro la coperta rubata dalla caserma e il rifiuto cortese di Goffredo, la linea netta che lui aveva tracciato per starne fuori.

Questo però era un caso diverso: il ragazzo rischiava di essere ammazzato. Se i tedeschi l'avessero fermato con un pezzo di divisa addosso, l'avrebbero fucilato come disertore o mandato in Germania in un campo di lavoro. Prese un respiro e accostò la bocca all'orecchio di suo marito.

«Guarda Fred, ha ancora la camicia della divisa» gli sussurrò. «Potresti dargliene una delle tue.»

Lui annuì. Si alzò in piedi e prese la valigia dalla cappelliera. L'appoggiò sul sedile, l'aprì e tirò fuori una camicia di cotone che offrì al ragazzo.

«Sa, gliele cuce Rosetta, la moglie di suo fratello Beppe» gli disse Silvana. «Per favore, l'accetti. Sennò si offende.»

Quando il ragazzo tornò dalla ritirata aveva le maniche arrotolate e la giacca blu in mano.

«Grazie» disse con la voce strozzata. «Stavo morendo di caldo con questa giacca» aggiunse piegandola con cura. La posò sulla cappelliera, sopra il tascapane e si sedette di nuovo.

«Forse è un po' abbondante di maniche, ma il bianco le sta bene» sdrammatizzò Silvana.

L'ex soldato raccontò che l'8 settembre, tre giorni prima, era in camerata quando aveva iniziato a diffondersi la voce della fine della guerra. Assieme ai commilitoni, era sceso di corsa nel cortile della caserma dove il colonnello aveva comunicato che l'armistizio era stato firmato. Però, quando i soldati commossi avevano cominciato a festeggiare abbracciandosi, il colonnello aveva ordinato loro di mettersi in riga. Ristabilito l'ordine, li aveva informati che le attività di addestramento sarebbero proseguite normalmente in attesa di direttive più precise da Roma. Nel pomeriggio del giorno successivo, mentre era in cortile esercitandosi a smontare e rimontare una mitragliatrice, aveva sentito rumore di mezzi pesanti e subito dopo la caserma era stata circondata da carri armati tedeschi. Il comando era stato assunto da un loro ufficiale che aveva messo delle sentinelle a guardia della caserma. A quel punto, i militari che possedevano vestiti borghesi si erano cambiati ed erano fuggiti, grazie anche alla complicità dei carabinieri a cui i tedeschi avevano affidato la sorveglianza esterna.

«Mangiamo un boccone prima che la bambina si svegli?» propose Silvana con tono allegro per riempire il silenzio seguito al racconto.

Goffredo prese il cestino e lo appoggiò sul sedile. Stesero una tovaglietta e si divisero il pane, un pezzo di formaggio e le mele rimaste. Il ragazzo tirò fuori una borraccia dal tascapane e offrì del vino.

«Per me niente vino, purtroppo mi dà bruciore di stomaco» disse Goffredo.

«Lui è delicato di stomaco, ma io un sorso lo berrei volentieri» disse Silvana passando il suo bicchiere al ragazzo.

Stavano riponendo i resti del pranzo nel cestino quando il treno si fermò con uno scossone brusco nella piccola stazione che stava attraversando. Il vociare della carrozza cessò di colpo. Poco dopo, sentirono aprire le porte dei vagoni, comandi secchi.

«Tedeschi!» disse il ragazzo. «E non ho i documenti» concluse tradendo una nota di panico nella voce.

Goffredo strinse i pugni. Silvana tirò su in fretta dalla carrozzina la

bambina e l'abbracciò stretta mentre la copertina che la copriva scivolò da un lato. Poi, guardò l'ex soldato.

«Presto, vai sotto il sedile. Sbrigati!» gli disse Silvana passando da lei al tu.

Il ragazzo si infilò sotto la panca di legno, rannicchiandosi dietro le gambe di Silvana. Goffredo raccolse la copertina e la posò sulle gambe della moglie in modo da coprire il ragazzo sotto il sedile. Silvana sbottonò la camicetta e attaccò la bimba, ormai sveglia, al seno. Goffredo appoggiò una mano sul ginocchio di Silvana.

Nel silenzio pesante, dall'altra carrozza arrivò solo il rumore degli stivali. La porta si aprì e si richiuse con un colpo. Due passi, alle loro spalle. Qualche attimo di silenzio, poi altri due passi. Silenzio. Due ultimi passi e fu di fianco ai loro sedili. Il tedesco guardò prima l'altra fila. Era giovane e teneva una mano sulla fondina slacciata. I capelli biondi tagliati cortissimi luccicavano sotto il berretto. Silvana strinse forte le labbra e con un crampo allo stomaco pensò al tascapane del ragazzo, sulla cappelliera: un oggetto dalla foggia militare che avrebbe potuto incuriosire il tedesco. Non riusciva a ricordare se dopo aver versato il vino fosse stato coperto di nuovo con la giacca. Si obbligò a non guardare. Il soldato girò la testa verso di loro. Gli occhi grigio ferro frugavano tra i sedili, ma davanti al seno parzialmente scoperto lui spostò lo sguardo, arrossendo. La bambina smise di succhiare e si staccò con uno schiocco umido. Il tedesco accennò un sorriso e Silvana si sforzò di ricambiare. Lui portò la mano alla visiera del cappello, sfiorando l'aquila nera con la punta delle dita. Lei sorrise con più calore e abbassò lo sguardo sulla bambina. Lui riportò la mano alla fondina e rimase ancora fermo di fianco al sedile. Lei trattenne il fiato, incapace di pensare. Sentiva la mano di Goffredo stringerle il ginocchio e non riusciva a scacciare l'immagine del tascapane.

“Diotiprego, diotiprego, diotiprego”.

Il tedesco riprese a camminare, lentamente. Due passi. Silenzio.

Silvana mise la bimba dritta, col viso sulla spalla, e cominciò a batterle dei colpetti lievi tra le scapole. Quattro passi. Silenzio. Silvana spostò la scollatura della camicetta e attaccò la bambina all'altro seno. Tre passi, la porta si aprì e si richiuse, ovattando il rumore degli altri passi che si allontanavano. Il silenzio della carrozza fu rotto da qualche bisbiglio. Silvana sbirciò la cappelliera e vide solo la giacca di panno blu. Fece un respiro profondo, girò la testa e guardò fuori dal finestrino.

Un ufficiale tedesco percorreva la banchina abbaiando ordini a due soldati. Con le mitragliatrici spianate controllavano una fila di ragazzi immobili, allineata contro il muro della stazione. Uno di questi partì di corsa, gridando. A Silvana si fermò il respiro. L'ufficiale alzò il revolver e prese la mira con calma. Silvana si chinò sulla bambina per non guardare. Sentì lo sparo seguito dal tonfo del corpo.

Deglutì.

La mano di Goffredo ora le stava stringendo il ginocchio così forte da farle male. Dal marciapiede si sentirono abbaiare altri ordini. Sotto il sedile, il ragazzo si mosse. Silvana iniziò a tremare e si asciugò gli occhi con un gesto rabbioso della mano. Nella carrozza, udirono sbattere le porte dei vagoni. In lontananza, suonò un fischiotto. Il treno si rimise in marcia verso la stazione successiva.